

dall'impossibile lezione tràdita, in linea con il senso della frase e costruita in modo economico e secondo una forma usuale.

L'*Homilia XXI, In S. Lucam*, è il pezzo forse più complicato della raccolta, perché si hanno tre redazioni intrecciate, di cui è difficile precisare i rapporti e la genesi. L'*editio critica* qui proposta riguarda la redazione LKB(S), che attribuisce il testo a Esichio (ha prologo ed epilogo); mentre le altre due redazioni lo attribuiscono al Crisostomo / anonimo (ICO; senza prologo e senza epilogo) e a Proclo di Costantinopoli (P; senza prologo, ma con epilogo). Dopo un'accuratissima *collatio*, l'Aubineau arriva a tracciare uno *stemma* (p. 924), dove si vede che la *Hom. XXI* si ispira all'*Hom. XV, In S. Pascha*, di Proclo ed è composta tra il sec. V e VIII/IX (data del più antico ms. B). Tre fonti sono evidenti: l'*Hom. XV* di Proclo (pesantemente presente); il prologo antimarcionita di Luca; un calendario liturgico. Nella parte originale non compare il linguaggio di Esichio. Si tratta quindi di opera composita, il cui autore-compilatore sembra assai vicino a Proclo, ma non coincidente con lui, da cui lo differenziano alcune goffaggini compositive (pp. 931-933).

Concludono i due volumi dell'Aubineau su Esichio, *Corrigenda et addenda* e preziose tavole di indici (dei mss., delle citazioni bibliche, delle citazioni di autori antichi, dei temi) (pp. 951-1004).

In conclusione, dobbiamo sottolineare l'importanza di lavori come questo sul versante omiletico-agiografico, che permettono di arricchire considerevolmente le conoscenze sulla lingua, sul testo biblico, sulla teologia, sulla liturgia, sulla storia della mentalità. L'Aubineau non si limita al lavoro dell'editore, ma sa spiegare l'autore con l'autore e collocare le varie omelie al punto giusto nella serie delle omelie del medesimo tipo, dandoci così ogni volta un quadro prezioso della storia delle feste e della produzione omiletica afferente. Anche i vari temi sono collocati nella loro linea di sviluppo storico. Inutile quindi dilungarci ancora in un giudizio su un lavoro esemplare, a cui abbiamo voluto rendere un omaggio di attenzione consona all'indole « perfezionista » dell'autore, che dimostra di avere della ricerca scientifica un rispetto, che non è improprio definire « religioso ».

LUIGI FRANCO PIZZOLATO

R. SCHMITT, *Grammatik des Klassisch-Armenischen mit sprachvergleichenden Erläuterungen*, « Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft », 32, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, Innsbruck 1981. Un volume di pp. 253.

L'autore è professore ordinario di linguistica comparativa indeuropea e di filologia indoiranica all'università di Saarbrücken, ed ha al suo attivo numerose ed importanti pubblicazioni soprattutto nel campo del greco, dell'armeno, dell'iranico e del-

l'indiano. Possiamo subito affermare che anche questa nuova opera, come le precedenti dello stesso autore, si caratterizza per rigore di metodo, acume critico, esauriente conoscenza dell'ampia bibliografia, equilibrio di giudizio nel prendere posizione sui non pochi punti ancora controversi che toccano problemi particolarmente ardui e complessi ma certamente di grande interesse.

Nella storia delle ricerche linguistiche sull'armeno una tappa fondamentale è rappresentata dalla magistrale *Esquisse d'une grammaire comparée de l'arménien classique* di A. Meillet, che è stata la prima grammatica comparata dell'armeno e che nella seconda edizione (Vienna 1936) continua ad essere un punto di riferimento obbligato per ogni ulteriore indagine sulla fonetica e sulla morfologia storica della lingua haicana. Analizzando la *Grammatik des Klassisch-Armenischen* di R. Schmitt si può vedere chiaramente quanto dell'opera del Meillet sia ancor oggi rimasto sostanzialmente valido, ed anche quale sia stato il reale progresso conseguito in circa mezzo secolo di studi e di ricerche che hanno visto impegnati linguisti e specialisti di diversi paesi, in primo luogo E. Benveniste, R. Godel, G. B. Djahowkyan, lo stesso R. Schmitt e l'estensore di questa recensione, i cui contributi appaiono ben evidenti a chi scorra le pagine di questa nuova grammatica dell'armeno classico.

Nell'Introduzione l'autore accenna alle prime ricerche che nel secolo scorso hanno portato al riconoscimento del carattere indeuropeo della lingua armena, ponendo in rilievo il grande merito che H. Hübschmann ebbe nel dimostrare l'autonomia dell'armeno dalle lingue iraniche; tratta poi, in modo succinto ma chiaro e perspicuo, dei termini che designano il popolo e la lingua degli Armeni, dei principali problemi riguardanti la loro preistoria e protostoria, degli influssi di sostrati e adstrati, della periodizzazione della storia linguistica armena, dei più antichi documenti, della posizione che l'armeno occupa nell'ambito delle lingue indeuropee, dei tratti arcaici e conservativi e nello stesso tempo delle radicali innovazioni che caratterizzano questo idioma.

La grammatica tratta la fonetica e la morfologia con brevi osservazioni finali sulla sintassi e sul lessico dell'armeno classico, cioè dell'armeno della prima metà del V secolo d. C. detto anche *oskedarean hayerën* « armeno dell'epoca aurea » o *grabar* « lingua scritta ». Il sistema di traslitterazione usato presenta alcune felici innovazioni rispetto a quello tradizionale del Meillet, come nel caso di <ow> per riprodurre esattamente l'analogo digramma che nell'alfabeto armeno rappresenta il fonema /u/, e nel caso delle affricate sorde aspirate traslitterate coerentemente con lo stesso segno diacritico usato per le occlusive sorde aspirate.

Per quanto riguarda la pronuncia dell'armeno classico, non sempre facile da determinare con precisione, alcuni recenti manuali (come quello di H. Jensen e quello di M. Minassian) sostengono la pronuncia [ye-] di e-, [vo-] di o-, [-a] di -ay, [-o] di -oy, [uy] di oy, ma penso che abbia ragione R.

Schmitt nel ritenere che queste pronunce siano « erst nachklassisch ».

Il sistema fonemico armeno viene fatto meglio risaltare nella sua struttura funzionale dalle opposizioni riscontrabili in coppie minime di parole che differiscono solo per un fonema che si trovi nella stessa posizione relativa (arm. *get* « fiume »: arm. *gēt* « sapiente »; arm. *cin* « nascita »: arm. *c'in* « nibbio »; arm. *hast* « fermo, saldo, solido »: arm. *hašt* « riconciliato »). A questo riguardo l'alfabeto armeno creato da Mesrop Maštoc' ci appare un mirabile esempio di notazione fonemica, a prescindere dall'uso di <ow> per /u/ secondo il modello dell'alfabeto greco. Ci sono però anche segni alfabetici che non indicano diversi fonemi, ma sono semplici allografi in distribuzione complementare (v all'inizio di parola o di secondo elemento di composto, e dopo o; w è la sua variante posizionale in altri casi).

La fonetica storica dell'armeno classico è ben delineata e perfettamente al corrente dei risultati degli studi più recenti. Mi lascia perplesso l'esito armeno *c'* di un originario ie. **k'* (p. 61): l'unico esempio su cui poggia questa corrispondenza fonetica (arm. *c'ax* « ramo » <ie. **k'ākhā*, cfr. ved. *śākhā*, lit. *šakā*, got. *hōha*) è in netto contrasto con i ben più numerosi e sicuri esempi in cui la palatale sorda indeuropea nelle stesse condizioni ha avuto in armeno l'esito *s*. Dal momento che arm. *c'* è il normale esito di una originaria palatale sorda aspirata indeuropea si può ricostruire una base ie. **k'hākhā/k'hākhā* (il gotico, il lituano ed anche lo slavo *socha* possono benissimo supporre anche **k'h-*, mentre per il vedico si può facilmente pensare a una originaria dissimilazione delle due aspirate in sillabe consecutive (per un'altra spiegazione di arm. *c'ax* cfr. l'*Esquisse* . . . , cit., di A. Meillet, p. 36).

Anche l'esito arm. *v-* <ie. **w-* (p. 70) mi sembra molto dubbio. Uno dei pochi esempi su cui H. Hübschmann e A. Meillet fondavano questo esito era il numerale armeno *vec'* « sei » che viene ora felicemente spiegato da R. Schmitt come derivato non da un originario ie. **wek's* ma da un originario ie. **suwek's*. In contrasto con il normale e sicuro esito arm. *g-* <ie. **w-* resterebbe arm. *varem* « accendo » per il quale penso non si possano escludere altre più plausibili spiegazioni (quelle finora proposte mi sembrano poco convincenti o non sufficientemente e oggettivamente comprovate).

Nel capitolo sulla formazione delle parole vengo bene illustrati i vari procedimenti di composizione (con opportuni richiami ai corrispondenti tipi di composti dell'indiano antico, del greco e delle lingue germaniche) e di derivazione a mezzo di numerosi suffissi in buona parte di origine iranica. Uno dei più frequenti è certamente *-ak* che, anche in altre grammatiche, viene normalmente indicato come suffisso di diminutivo (p. 84). Proprio perché ampiamente utilizzato nella formazione di parole armene, non sarebbe stato male precisare che esso è usato non solo con valore di diminutivo, ma anche con diversi altri valori. Già fin dai più antichi testi arm. *-ak* in derivati da temi verbali appare, per

esempio, come suffisso di « nomina agentis » o di formazioni lessicali con valore participiale: così arm. *gitak* « conoscitore, che sa » (cfr. arm. *gitem* « conosco, so ») nella traduzione della Bibbia è usato per rendere il « nomen agentis » greco γνώστης (*Act. Ap.* 26, 3). Con tale valore semantico arm. *-ak* è riconducibile al suffisso m. ir. *-āk* (con cui in medio-iranico si formano appunto participi presenti aventi anche valore di « nomina agentis ») ben distinto dal suffisso m. ir. *-ak* con cui si formano i diminutivi. L'assenza di opposizioni fonematiche tra vocali brevi e vocali lunghe ha fatto sì che i due diversi suffissi iranici assumessero in armeno la stessa forma *-ak*.

In appendice alla grammatica sono riportati alcuni passi della versione armena del Vangelo (col corrispondente testo greco) e un passo della *Patmowt' iwn Hayoc'* di Movsēs Xorenac'i con un ampio commento glottologico in cui sono discussi anche problemi più particolari intenzionalmente, e opportunamente, tralasciati nell'esposizione grammaticale che si prefiggeva di tracciare i lineamenti generali della fonetica e della morfologia storica dell'armeno classico.

La scelta dei testi è felice e significativa in quanto la traduzione del Vangelo è il più antico testo della letteratura armena, e il passo della *Storia dell'Armenia* di Movsēs Xorenac'i è uno dei famosi *Gol'an erger*, notevole frammento di quella poesia precristiana che, trasmesso oralmente per lungo tempo prima della creazione dell'alfabeto, fu poi fissato per iscritto dal grande storico armeno. Si tratta dell'inno che celebra la nascita di Vahagn, l'Ereole armeno, di notevole interesse anche per le concezioni cosmo-teogoniche che esso riflette. Per quanto riguarda l'aspetto linguistico, è stato affermato che si tratta di un testo « mit rein armenischen Elementen, ohne fremde Lehnwörter » (V. Inglisian, *Die armenische Literatur*, « Handbuch der Orientalistik », I, 7, Leiden-Köln 1963, p. 157). L'analisi linguistica del testo rivela però che, almeno nella redazione in cui ci è pervenuto, esso non è affatto privo di « fremde Lehnwörter »: infatti in esso è innegabile la presenza di due sicuri prestiti di origine iranica (l'aggettivo *karmir* « rosso » e il verbo *vazem* « io salto, balzo, corro »).

Una interessante novità rispetto ai precedenti manuali è l'indice « a contrario » delle terminazioni delle parole armene, molto utile soprattutto per lo studio dei suffissi. Il glossario finale rende agevole e proficua la consultazione dell'intera opera.

Non ci resta che rallegrarci vivamente con l'autore per questa sua nuova e meritoria fatica con la quale ha saputo mettere a disposizione degli studenti universitari un aggiornato sussidio didattico che renderà ottimi servigi anche agli armenisti, agli indeuropeisti e a tutti i linguisti che sentissero il desiderio di essere orientati in modo chiaro e sicuro sulla lingua armena che, come ebbe a dire il grande Meillet, rappresenta « l'un des aspects les plus originaux qu'ait pris l'indo-européen au cours de son développement ».

GIANCARLO BOLOGNESI